

Quaderni di Cinema

N. 6 - ANNO II - LUGLIO - 2025

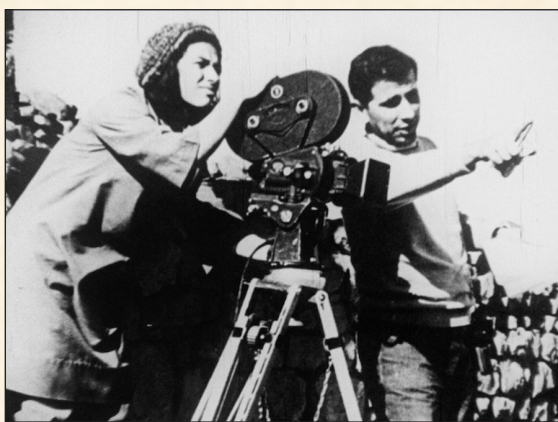
SPECIALE: CINEMA PALESTINESE



**Cinema palestinese:
un grido che vuole
essere ascoltato**

di Letizia De Ieso

Il cinema palestinese è una forma d'arte profondamente politica ma anche poetica: attraverso il cinema si tenta di mandare messaggi al mondo esterno sulla condizione palestinese, ma allo stesso tempo c'è la ricerca della disperata normalità attraverso quest'atto che viene utilizzato in tutto il mondo. Normalità, che in quel territorio non esiste da anni, o meglio esiste ma è trasmutata in qualcosa che non dovrebbe esserlo. Anche il cinema, dunque, si sviluppa in un contesto di conflitto, occupazione, morte, genocidio. Tutte parole di cui i media occidentali - e non solo - hanno quasi paura. Quale strumento meglio del cinema può raccontare e divulgare un messaggio e/o una realtà a più persone contemporaneamente? Ma soprattutto, anche l'atto in sé del fare cinema è una grande presa di posizione ed una prova di coraggio, laddove si vive in un territorio in cui si viene ammazzati qualora si divulghi qualcosa di reale proveniente da lì. Un territorio in cui le storie sono spesso taciute o distorte dai media dominanti. Il fare cinema, il creare storie nonostante la prima necessità sia quella di sopravvivere, fa capire quanto ciò sia un grido disperato che vuole arrivare il più lontano possibile, con la speranza di non essere censurato ma soprattutto di essere ascoltato. Il cinema in questo caso ci regala uno sguardo umano, quotidiano, sfaccettato, che va in netto contrasto con i media che trattano la situazione quasi solo con dati geopolitici, rendendo il tutto a tratti robotico. Ogni



pellicola, girata con incredibile sforzo in un Paese totalmente allo sfacelo e logicamente senza un'industria cinematografica strutturata, diventa un vero e proprio atto di resistenza, un atto che mostra la necessità e la voglia di fare arte, che altro non è che un'estensione del vivere. Oggi esistono molti registi palestinesi attivi, sia nei territori occupati (Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme Est) che nella diaspora (soprattutto in Libano, Giordania, Europa e Stati Uniti). Questi cineasti portano avanti un cinema coraggioso che potrebbe valerne della loro stessa vita, spesso autofinanziato o sostenuto da coproduzioni internazionali, e continuano a raccontare la complessità della realtà palestinese, in tutte le sue sfumature.

**“I am from Palestine”:
l'identità di un sogno
fanciullesco tra diniego e
riaffermazione**

di Rose Mazzone

Prodotto dalla scrittrice Rifk Ebeid e illustrato da Lamaa Jawhari, l'emblematico cortometraggio animato “I am from Palestine” ha trovato il proprio sguardo registico d'insieme nella visione di Iman

Zawahry, una delle prime filmmaker musulmane, attive in territorio americano, ad indossare l'hijab. La storia segue la vicenda di una bambina che, emigrata dalla propria patria, si imbatte nel nuovo contesto di una scuola statunitense, a contatto con il diverso, con l'inconsueto, con un'alterità che diviene, ai suoi danni, solitudine e perdizione. L'identità di Saamidah, il cui nome persino la maestra fatica a pronunciare, trova massimo sfoggio nell'iconografia della sua collanina, un gioiello dorato con i confini topografici della sua nazione, che assurge così - un po' come tutti i nostri monili significativi - a simbolico prolungamento della sua interiorità. Come spiegarsi dunque l'assenza sulla cartina scolastica della sua terra natia, sede di così tante memorie familiari, di così tanti racconti atavici, di così tante suggestioni sognanti di speranza futura? Vi è, infatti, un'intera sezione del corto in cui avviene una vera e



propria mitizzazione per immagini di quel luogo ormai lontano: seppur nella mesta fattualità sia inospitale, infausto, preda di persecuzioni, carestie e bombardamenti, tuttavia nell'immaginazione della piccola protagonista diviene colorato, festoso, prospero. La mortifera realtà, insomma, alle cui testimonianze siamo tristemente soggetti quotidianamente, si scontra con dei variopinti, ingenuamente infantili, sogni di vita. Eppure, è proprio di queste fanciullesche illusioni che si dovrebbe alimentare quel “mondo dei grandi” completamente dilaniato dal bellicismo, da sempre mosso unicamente dalla fame di smisurato potere ed avaro guadagno – come rilevava già Sallustio millenni or sono. La fantasia della bimba, dunque, non trova appiglio in nessuno scenario passato, ma può essere solo utopia futura, difficile da concretizzare ma necessaria da perseguire, per limitare i danni di quella luttuosa parte maligna della natura umana e dare invece voce a quegli spiragli benigni pure insiti nella nostra indole. Questo cortometraggio, in ultima analisi, anche in virtù dell'evocativa veste animata, riesce valentemente a rappresentare la tenerezza di un candido sguardo di pace, lasciando sottese, ad uno sguardo adulto e consapevole, le barbarie dell'attuale genocidio.

“Make a wish”: quotidianità e resistenza nella Palestina di oggi

di Francesco Esposito

Il cinema è un mezzo potente. Ci fa viaggiare, ci fa conoscere mondi e persone lontani e ci fa sentire le loro storie come se fossero le nostre. È esattamente quello che succede guardando “Make a wish”, cortometraggio vincitore di numerosi premi in festival internazionali, diretto dalla regista palestinese-americana Cherien Dabis. Realizzato con pochissimi mezzi, il corto segue la protagonista Mariam, una ragazzina palestinese in un giorno della sua vita in una città non specificata della Palestina occupata dall'esercito israeliano, mentre si avventura in una piccola odissea per trovare i soldi necessari a comprare una torta di compleanno. La regia scarna ed essenziale, che predilige inquadrature con la camera a mano a virtuosismi tecnici e a composizioni più “estetizzanti”, si dimostra estremamente efficace nel catturare la quotidianità difficile e caotica della giovane protagonista,



facendone risaltare tutta la crudezza e la spietatezza. Con un taglio quasi documentaristico la camera segue la giovane protagonista e si focalizza esclusivamente su di lei, giocando molto sui primi piani. Il mondo circostante è tagliato fuori pressoché del tutto, ma in ogni momento ne percepiamo pericoli e ostilità, pur non vedendo niente. Anche il conflitto e l'occupazione israeliana non sono che un semplice sfondo sul quale si dipana la vicenda, in cui, peraltro, non succede niente di eclatante; eppure il corto, sebbene non li mostri mai direttamente, inserisce piccoli dettagli, apparentemente insignificanti, che ce ne fanno avvertire tutto il peso, come una televisione che mostra le immagini del conflitto al telegiornale o il suono di uno sparo in lontananza, a cui la protagonista reagisce con quasi totale indifferenza mentre rientra in casa, verso la fine del film. “Make a wish” è un film potente. Un film che cerca di ricordarci, in un mondo in cui c'è chi si volta dall'altra parte di fronte a guerre e stermini, che, alla fine, siamo tutti quanti esseri umani.



“To Kill a War Machine”: criminalizzazione e censura nel Regno Unito

di Giovanni Gervasio

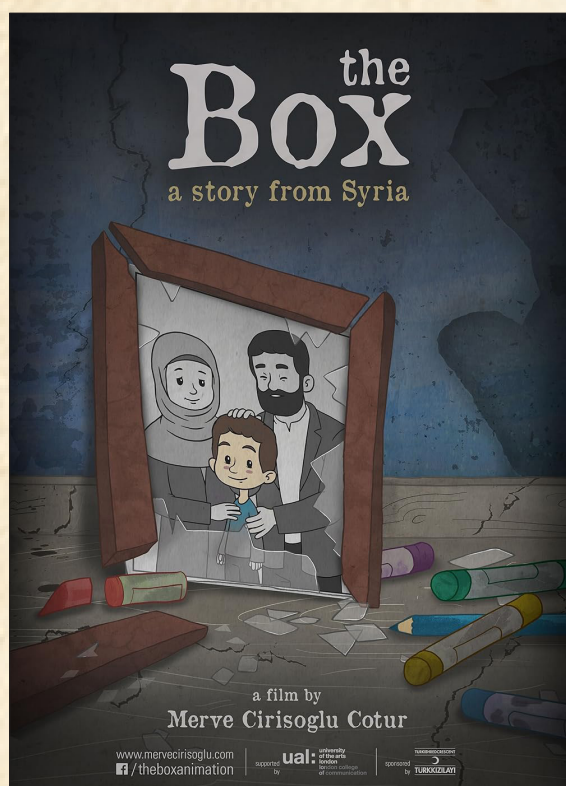
La battaglia per la libertà di espressione si sposta, come è giusto che sia, nel *medium* più potente al mondo: il cinema. Il documentario “To Kill a War Machine”, realizzato dal Rainbow Collective di Hannan Majid e Richard

York, subisce una minaccia concreta di censura nel Regno Unito. L'opera, che documenta le azioni del gruppo di attivisti Palestine Action contro fabbriche di armi, rischia di essere inserito sotto la nuova normativa anti-terrorismo britannica, dopo la recente designazione ufficiale del gruppo come “terrorista” da parte del governo. Il documentario, costruito solo con materiale di pubblico dominio, ha già ricevuto il bollino di approvazione dal British Board of Film Classification e ha suscitato l'interesse di distributori internazionali e festival, come quello di Zanzibar. Ora, tuttavia, i registi sono in fibrillazione: proiettare, distribuire o persino possedere copie del film potrebbe teoricamente portare a 14 anni di prigione in patria. Una situazione paradossale, in cui un'opera d'arte certificata e premiata rischia di diventare illegale. La vicenda pone al centro un dilemma urgente: può il cinema diventare ostaggio delle leggi antiterrorismo, limitando così la possibilità stessa di documentare conflitti e proteste? Il confronto tra giustizia sociale e sicurezza nazionale si anima sul grande schermo, costringendo autori e spettatori a interrogarsi: qual è il confine tra diritto a manifestare idee scomode e protezione della pubblica sicurezza?

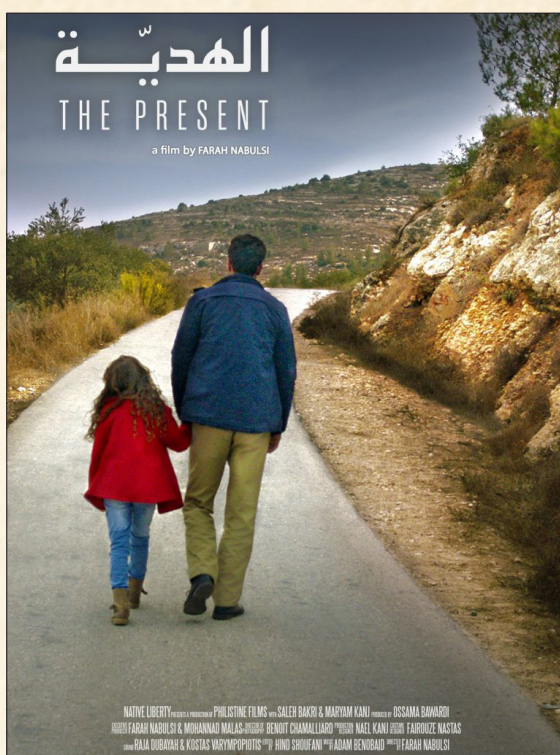
“The box”: un disegno immaginifico su carta come dimora del passato e barca verso il futuro

di Rose Mazzone

Il cortometraggio “The box”, scritto e diretto dall'animatrice musulmana Merve Cirisoglu Cotur, mette in scena la sublimazione simbolica di un oggetto di consueto vacuo, una scatola, che viene caricato dei più intensi sentimenti del piccolo protagonista: un bambino siriano, ormai in fuga dalla propria bombardata terra, disegna il cartone in modo tale da farne la propria casa itinerante, tra gli ordigni che infuocano il cielo del suo deserto e i fili spinati sotto i quali traccia il proprio solco. Il motore scatenante della vicenda è la distruzione della sua reale dimora, dalle spesse pareti, resistente di gran lunga più della carta, eppur soggetta agli esplosivi fuochi nemici, rappresentati alla stregua di un nefasto terremoto che fa tremare i ricordi incorniciati nei vetri del ritratto familiare, sconvolgendo la pacifica realtà conosciuta, distruggendo l'amorevole serenità tra le mura domestiche. Come in una sorta di *ringkomposition*, il cortometraggio si



apre e si chiude con immagini liete: agli iniziali festanti fuochi d'artificio – cui fanno da contraltare grottescamente le successive granate che varcano il medesimo cielo – si legano le conclusive inquadrature del mare, che si fa in qualche modo speranza, catarsi, rigenerazione. Il bimbo fa sì, a questo punto, che la scatola diventi barca, per calcare le onde alla volta di una nuova “terra promessa”, lontano dalle indigenze, dalla fame e dall'arsura del sole desertico. Si separa in tal modo, tuttavia, dal proprio gatto, fino a quel momento sua fedele ombra nel tortuoso cammino, il quale potrebbe rappresentare, ad una più profonda lettura, il suo *daimon*, il suo “famiglio” e certamente, in senso lato, quella parte di sé che necessariamente deve lasciarsi alle spalle in vista di un futuro altrove. L'animaletto, in quanto retaggio della lieta e mesta infanzia perduta, è probabilmente diretto di nuovo tra quegli sfollati in tenda vicino ai quali il bambino si è svegliato dopo la perdita dei genitori. E fortemente significativa, a tal proposito, la scena in cui gli pare di vedere questi ultimi nuovamente vicini a sé, tra le sabbie del deserto; ma subito si dissolvono, scompaiono, rivelando la loro natura di simulacri di un tempo passato, fantasmi di una remota felicità. Questo cortometraggio, dunque, pur traendo spunto dalla guerra civile siriana, denuncia una condizione tristemente frequente in Medio Oriente, tramite la prospettiva di un bambino, massimo emblema di innocenza, che vaga solo e perduto, pagando le conseguenze di dinamiche di potere ben più grandi di lui. Si pongono i riflettori così sui danni ai civili di ogni guerra, indifesi e vulnerabili, violati in casa propria, come nelle immagini che trapelano quotidianamente da una Gaza ormai in frantumi, tra il grigiore delle ceneri e il rosso dei bombardamenti.



“The Present”: la quotidianità di un eroe contemporaneo

di Letizia De Ieso

“The Present” è un cortometraggio palestinese del 2020 diretto da Farah Nabulsi che, nella sua brevità, riesce a racchiudere un'intensità emotiva e politica straordinaria. Ambientato in Cisgiordania, il film segue una giornata apparentemente semplice nella vita di un padre, Yusuf, e di sua figlia Yasmine: l'acquisto di un regalo per la moglie diventa un percorso ad ostacoli in un contesto segnato da occupazione militare, barriere e umiliazioni quotidiane. Il viaggio di un padre, che tenta di restituire a sua figlia ciò che dovrebbe essere la normalità di una famiglia e di una società, nonostante siano circondati da distruzione. La regia sobria ma incisiva evita facili retoriche, scegliendo invece di raccontare la complessità della situazione attraverso sguardi, osservazione, silenzi e piccoli gesti. Nabulsi costruisce una narrazione asciutta, dove ogni inquadratura è carica di tensione. L'interpretazione di Saleh Bakri è straordinariamente misurata: il suo Yusuf è un uomo ordinario, ma nel suo volto si legge la dignità di chi, ogni giorno, affronta l'ingiustizia con pazienza e amore, e così, di conseguenza, un eroe, soprattutto per come lo vedono gli occhi di sua figlia. La potenza del film risiede nella sua capacità di raccontare l'assurdo della quotidianità sotto occupazione senza mai perdere l'umanità dei suoi protagonisti. Più umani che mai, ma più “eroi” che mai. Uomini ordinari tenuti ad affrontare la vita in un campo di battaglia ed in una prigione a cielo aperto. Uomini ordinari che diventano dunque nel contesto quotidiano degli eroi. Non è solo un atto di denuncia, ma anche un grido silenzioso in favore della dignità, della perseveranza e

della speranza. Con “The Present”, Farah Nabulsi firma un'opera delicata e profondamente necessaria, in grado di parlare a tutti, al di là dei confini geografici e ideologici. Un cortometraggio che rimane nel cuore e nella coscienza.

“No Other Land” vince l'Oscar ma l'arte resta sotto attacco

di Giovanni Gervasio

Il febbraio 2025 resterà nella storia: “No Other Land”, documentario diretto da Hamdan Ballal, Basel Adra, Yuval Abraham e Rachel Szor, ha conquistato l'Oscar al Miglior Documentario. Questo è il primo riconoscimento dell'Academy a un titolo palestinese. Il film racconta la resistenza dei residenti di Masafer Yatta contro la minaccia di sgombero da parte dell'esercito israeliano nel corso di quattro anni, ed è stato applaudito per la sua potente testimonianza. Tre settimane dopo la vittoria, Ballal è stato aggredito dai coloni e arrestato dalle forze israeliane a Susya, attacco duramente criticato da star come Mark Ruffalo e ribadito tramite il deputato statunitense Ro Khanna. Il suo nome, insieme al successo dell'Oscar, è diventato un'arma vivente di denuncia. La pellicola ha ottenuto attenzioni in festival internazionali, ma incontra enormi difficoltà di distribuzione negli Stati Uniti, Paese che certifica il film ma resiste a trasmettere un messaggio che ai loro occhi è palesemente scomodo. È un cortocircuito politico: un documentario pluripremiato che vede i suoi realizzatori perseguitati, e un riconoscimento internazionale che non basta al cinema per respirare.

“Today they took my son”: una denuncia sociale di piccole voci rese tacite dalla violenza

di Rose Mazzone

Il cortometraggio “Today they took my son”, diretto da Pierre Dawalibi, dà voce ad una mamma tra tante, ad una singola donna palestinese tra le migliaia che si sono viste strappare i propri figli dall'esercito israeliano, consapevoli del destino di efferate brutalità e sanguinose torture che li avrebbe attesi. Questa realtà è stata messa in luce da un report dell'UNICEF del febbraio 2013, volto a denunciare la disumanizzante violazione dei diritti umani cui questi bambini sono quotidianamente soggetti, in un territorio in cui l'atavica guerra, ormai divenuta pressoché unidirezionale, in virtù dello sbilanciamento di forze, non può che qualificarsi come genocidio. L'emozionante *voice over*



della protagonista, talora quasi rotto dal pianto, esplica i concetti chiave della narrazione, che ruotano intorno all'impossibilità di agire contro il potere costituito, alla necessità di restare in silenzio dinanzi alle ingiustizie, se si vuole – forse – avere salva la vita. La voce, insomma, è resa silente dalla violenza, diviene tacita per gli abusi, in un circolo vizioso che schiaccia sempre più i subalterni, reprimendo nel sangue ogni spiraglio di ribellione. Pregnante, in tal senso, una battuta del corto, che cita, a seguito dello straziante urlo di aiuto del bambino verso la mamma, per bocca di quest'ultima: «*Perhaps he thought I could stop this, me, a citizen of the helpless*». Questi bambini violati sono qualificati come «*children wrapped from their childhood*», mai concretamente aiutati dall'esterno, soggetti talora a mero compatimento, più di frequente persino a disinteresse ed incuria dal resto del mondo, abbandonati a se stessi nell'affrontare le barbarie di quel mondo di «polvere e oscurità». In conclusione, si può aggiungere che, a fronte di una regia composita, anche il montaggio da estremamente rapido giunge al rallenty, in un'emblematica alternanza di scene liete e desolate, di sorrisi conviviali ed urla di guerra, fino a giungere a peculiari *frame* in cui l'immagine si cristallizza in disegni dallo stile fumettistico. Il comparto tecnico, dunque, coadiuva efficacemente nell'espressione del messaggio di fondo, che vuole assurgere alla nobile funzione di denuncia sociale, sulla cui problematica il mondo dovrebbe calare i riflettori e, nel nostro piccolo, ciascuno di noi essere spinto ad un'informazione critica e consapevole.

Elia Suleiman e il Cinema dell'Assurdo

di Letizia De Ieso

Il tema dell'attesa e dell'assurdo è una delle chiavi più originali del cinema palestinese. È un linguaggio che nasce dall'esperienza concreta di un popolo bloccato tra confini, occupazione militare, esilio forzato, bombe, aiuti negati e quant'altro – ma si trasforma in una forma di racconto quasi universale, esistenziale, spesso intriso di amara ironia. Il popolo palestinese vive da



sempre nell'attesa, come quella di avere finalmente la pace, la giustizia, avere la propria terra. Il tempo in quel territorio si può dire sospeso e assurdo: sembra uno di quei libri distopici che non si crede possano mai concretizzarsi. Le persone attendono un permesso per spostarsi, il ritorno di un parente anche banalmente dopo essere andato a prendere dell'acqua, la fine dell'assedio, la pace. Un'attesa che purtroppo non garantisce nulla di certo. La quotidianità, inoltre, sempre riprendendo la quasi distopia, è intrisa di assurdo. Nessun popolo occidentale e non, penserebbe mai che possa realizzarsi il vivere tra le macerie, non come periodo, ma come quotidianità che si perpetua nel tempo, senza certezza alcuna su salvezza o aiuti. Le situazioni sono quasi kafkiane: il vivere accanto ad un muro, il sentirsi straniero nella propria terra, il dover attraversare tre 'checkpoint' per andare a lavoro, perlomeno quando c'era ancora del lavoro in Palestina. Il paragone con determinati romanzi distopici e con le loro ambientazioni di disperata sopravvivenza e mondo-prigione è dunque dovuto. Tra i più noti autori portanti di tale tematica, c'è Elia Suleiman detto anche 'il maestro dell'assurdo'. Il suo cinema non urla, osserva in silenzio, nonostante qui ci sia la quasi necessità di urlare. I suoi film sono pieni di inquadrature statiche, lunghi silenzi, gesti minimi e comici. Usa l'assurdo per mostrare l'assurdità del vivere in Palestina ed in esilio. Una delle sue opere più famose è 'It Must Be Heaven', lungometraggio del 2019 in cui si vede un uomo viaggiare alla ricerca di una nuova casa. Tuttavia, sempre più cose gli ricordano la sua terra natia e le assurdità li presenti: razzismo, sorveglianza, militarizzazione e ingiustizia. Qui il messaggio è chiaro: l'assurdo è globale. Il cinema di Suleiman dunque non risponde con retorica ma con ironia, lentezza e osservazione, proprio perché l'assurdo è ormai parte della vita

quotidiana, e non è mai solo comico ma è tragico e profondamente umano.

Festival e resistenza: il cinema salverà la memoria?

di Giovanni Gervasio

Nonostante la tragedia in corso, il cinema palestinese fiorisce tra festival internazionali che parlano di resistenza e identità. A giugno 2025, a Limassol e Creta, si è tenuta la seconda edizione del Palestinian Independent Film Festival, una risposta culturale all'omicidio delle vite palestinesi, con quattro lungometraggi in programma dedicati alla narrazione autentica dei fatti accaduti a Gaza. Sempre in giugno, è andata in scena in Europa la rassegna Queer Cinema for Palestine, con corti internazionali, tra cui "No Pride in Genocide", che esplorano il queer palestinese, spesso in contesti di conflitto, per riaffermare diritti negati e visibilità. A Cannes 2025, il thriller "Once Upon a Time in Gaza", dei fratelli Nasser, porta sul tappeto rosso un racconto inedito: una storia intessuta di sopravvivenza, crimine e speranza, ambientata in un falafel restaurant nel 2007. Il film, entrato nella sezione Un Certain Regard, vince il premio per la regia, plasmando un'altra narrazione palestinese che parla al mondo.

Quaderni di Cinema

SUPPLEMENTO AL CORRIERE
DI PIANURA

N. 6 LUGLIO 2025

A CURA DI
EMANUELE MATERA



@_AVAMAT